

PORFIRIO

VITA DI PLOTINO
E ORDINE DEI SUOI LIBRI

Titolo originale:

ΠΟΡΦΥΡΙΟΥ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΠΛΩΤΙΝΟΥ ΒΙΟΥ ΚΑΙ ΤΗΣ ΤΑΞΕΩΣ ΤΩΝ ΒΙΒΛΙΩΝ ΑΥΤΟΥ

Traduzione dal greco di Vincenzo Cilento.

I. - Plotino, il filosofo dell'età nostra, aveva l'aspetto di uno che si vergogni di essere in un corpo. In virtù di tale disposizione spirituale, aveva ritegno a narrare della sua nascita, dei suoi genitori, della sua patria. Sdegnava a tal punto l'assoggettarsi a un pittore o a uno scultore che ad Amelio, il quale sollecitava il suo consenso a che gli si facesse il ritratto, rispose: 'Non basta dunque trascinare questo simulacro di cui la natura ci ha voluto rivestire; ma voi pretendete addirittura che io consenta a lasciare una più durevole immagine di tal simulacro, come se fosse davvero qualcosa che valga la pena vedere?' Di qui, il suo rifiuto; e, per conseguenza, non voleva saperne di posare. Ma Amelio indusse il suo amico Carterio, il più valente pittore di quel tempo, ad entrare nelle riunioni e incontrare, così, il maestro (poiché era consentito, a chiunque lo volesse, di frequentare le riunioni); e l'abitudine a coglierne - con attenzione sempre crescente, - tra tutte, quella ideale figura che, sorgendo dallo sguardo, più vivamente impressiona. Carterio dipingeva, in seguito, il ritratto, copiando dall'immagine che gli s'era fitta nella memoria e Amelio lo coadiuvava a correggere il disegno, per portarlo alla rassomiglianza.

Ond'è che la genialità di Carterio ci diede un ritratto somigliantissimo; e Plotino non ne seppe nulla.

II. - Pur essendo afflitto spesso da coliche, né tollerò lavaggi - diceva che a lui, vecchio com'era, non conveniva sottoporsi a tali cure - né s'indusse mai a ricorrere al rimedio della teriaca, ché anzi - diceva ancora - neppure dalla carne degli animali domestici egli traeva il nutrimento. Rifuggiva dai bagni che sostituiva con quotidiani massaggi, a casa; ma quando la peste, infuriando, portò via le persone a ciò addette, egli trascurò tale cura e si procurò così, a lungo andare, una fierissima angina. Veramente, finché gli fui vicino, non si era manifestato ancora sintomo alcuno; ma, dopo che io feci vela, la malattia infierì talmente - a quanto me ne riferì, al mio ritorno, Eustochio, l'amico che gli restò accanto sino alla morte - da togliere anche alla voce quel suo timbro vibrato ed armonioso: parlava rauco; la vista gli s'annebbiò; le mani e i piedi si copersero di piaghe.

Per questo, ed anche perché gli amici ne sfuggivano l'incontro - egli aveva l'abitudine di salutarli tutti baciandoli - si allontanò dalla città e, recatosi nella Campania, andò a dimorare nella tenuta rustica di Zethos, vecchio amico suo, allora, però, già morto. Il necessario per vivere non gli era solo fornito dai beni di Zethos, ma gli proveniva anche da Minturno, da quelli di Castricio; poiché a Minturno Castricio aveva le sue proprietà. E venne a morte. Eustochio dimorava allora a Pozzuoli e perciò giunse tardi - me lo raccontò lui stesso - al capezzale del maestro. Che disse: 'Vedi: t'ho aspettato!' Aggiunse poi che cercava di far risalire il divino ch'è in noi al divino ch'è nell'universo; e mentre un serpente sgusciava sotto il letto in cui giaceva il filosofo e si nascondeva in un buco ch'era là nel muro, egli rese lo spirito. Aveva - al dire di Eustochio - sessantasei anni; si era alla fine del secondo anno del regno di Claudio. Quand'egli morì, io, Porfirio, dimoravo a Lilibeo; Amelio in Apamea di Siria; Castricio a Roma; solo Eustochio gli fu accanto. Calcolando a ritroso sessantasei anni, a partire dal secondo anno di Claudio, la data di nascita cade nel tredicesimo anno del regno di Severo. Però egli non svelò mai ad alcuno né il mese in cui nacque, né il compleanno:

pensava che non valesse la pena fare un sacrificio o un convito, ai suoi compleanni; mentre, alla ricorrenza del genetliaco di Platone e di Socrate, offriva un sacrificio agli dèi e un convito agli amici: allora, chi di essi n'era capace, doveva recitare un discorso ai convenuti.

III. - Eppure, qualcosa di sé egli a noi ce lo narrava nelle nostre frequenti conversazioni. Ecco: era sempre lì dalla nutrice, sino all'età di otto anni, per quanto andasse già alla scuola di grammatica; le denudava il petto, voglioso di poppare. Ma una volta sentì dirsi: 'che guaio, questo ragazzino!'. Ne fu mortificato e non lo fece più. A ventott'anni si diede tutto alla filosofia: presentato alle celebrità alessandrine del tempo, usciva dalla loro lezione, sconsigliato e mesto, sì che sfogò il suo stato d'animo con un amico; il quale intuì la brama della sua anima e lo condusse da Ammonio che non aveva sperimentato ancora. Plotino entrò e udì la lezione; e disse poi all'amico: 'Questo è l'uomo che cercavo!'.

Da quel giorno, fu costante discepolo di Ammonio e s'approfondì talmente in filosofia da mirare ad una diretta esperienza sia della filosofia praticata tra i Persiani, sia di quella dominante tra gli Indiani. Quando perciò l'imperatore Gordiano si accinse a marciare contro i Persiani, Plotino, che aveva allora trentanove anni - undici anni interi si era trattenuto alla scuola di Ammonio - arruolatosi, si accompagnò all'esercito. Ma dopo la uccisione di Gordiano, in Mesopotamia, riuscì a stento a fuggire e riparò ad Antiochia. Andò a Roma che aveva quarant'anni, quando Filippo s'era impossessato del potere imperiale.

Erennio, Origene e Plotino avevano stretto un patto: non svelare nulla delle dottrine di Ammonio, che essi, com'è noto, avevano, durante i corsi, ridotte, sfrondandole, all'essenziale. Plotino, pur stando a contatto con un certo numero di persone che lo frequentavano, restò fedele al patto, tenendo segrete le dottrine trasmesse da Ammonio. Ma quando Erennio per primo violò il patto, Origene ne seguì l'esempio. Però non scrisse nulla, ove si eccettui l'opera *I Dèmoni* e l'altra, al tempo di Gallieno, *Unico creatore, il Re*. Plotino, invece, continuò per lungo tempo a non scrivere nulla e si rifaceva, nelle sue conversazioni, alle riunioni di Ammonio. E così trascorse dieci anni interi: aveva, sì, alcuni scolari, ma non scriveva nulla. A dir vero, questo insegnamento si svolgeva con troppa confusione e con diffuse divagazioni, poiché egli soleva stimolare i convenuti alla diretta ricerca: così ci riferiva Amelio.

Amelio si avvicinò a Plotino durante il terzo anno della sua dimora romana, allorché Filippo era al suo terzo anno di regno; e vi si trattenne fino al primo anno del regno di Claudio: e furon così, in tutto, ventiquattr'anni. Al suo primo giungere, serbava ancora l'atteggiamento mentale derivatogli dalla consuetudine di Lisimaco; però superava tutti i suoi contemporanei per la laboriosità di cui diede prova, sia esponendo per iscritto quasi tutte le dottrine di Numenio, sia sunteggiandole, sia mandandone quasi a memoria la maggior parte. Compose, inoltre, gli *Scolii dalle lezioni*; e li coordinò in cento libri circa, dedicati poi al suo figlio adottivo Ostiliano Esichio di Apamea.

IV. - Nel decimo anno del regno di Gallieno, io, Porfirio, giunsi dalla Grecia in compagnia di Antonio Rodio. E appresi che Amelio, pur frequentando la scuola di Plotino da diciotto anni, non aveva osato ancora scrivere altro che gli Scolii, i quali non avevan peraltro raggiunto ancora il centinaio. Ora, Plotino, nel decimo anno del regno di Gallieno, aveva, all'incirca, cinquantanove anni; ed io, Porfirio, allorché m'incontrai la prima volta con lui, avevo trent'anni.

Sin dal primo anno del regno di Gallieno, Plotino s'era pur lasciato indurre a scrivere su argomenti occasionali; al decimo anno del regno di Gallieno, quando per la prima volta io, Porfirio, entrai in rapporti con lui, risultò ch'egli aveva scritto ventun libri; i quali venivano

affidati a ben pochi, ed io lo potetti constatare. Poiché non era ancor facile la cessione dei manoscritti, né si faceva così, sulla buona fede, semplicemente e alla buona, ma vagliando con ogni rigore le persone che potevano ottenerli.

Daremo ora l'elenco degli scritti: poiché Plotino non vi aveva apposto titoli, ognuno vi apponeva il suo; ecco i titoli che prevalsero (io darò anche i 'principi' dei libri, per rendere così, mediante tali 'principi', più agevole il riconoscimento, uno per uno, dei trattati che qui si vanno indicando):

1 - (I, 6). La bellezza.

Principio: 'La bellezza, nel suo più alto grado, è nell'ambito della vista...'

2 - (IV, 7). Immortalità dell'anima.

Principio: 'Se sia, ciascuno, immortale...'

3 - (III, 1). Destino.

Principio: 'Tutto che avviene...'

4 - (IV, 2). Essenza dell'anima.

Principio: 'L'essenza dell'anima...'

5 - (V, 9). Spirito: le idee, l'essere.

Principio: 'Tutti gli uomini che furono, dall'inizio...'

6 - (IV, 8). La discesa dell'anima nei corpi.

Principio: 'Spesso, destandomi...'

7 - (V, 4). Come dal Primo derivi ciò che è dopo il Primo. L'Uno.

Principio: 'Se qualche cosa è dopo il Primo...'

8 - (IV, 9). Tutte le anime ne fanno una sola?

Principio: 'Forse, come anime ... '

9 - (VI, 9). Il Bene o l'Uno.

Principio: 'Tutti gli esseri...'

10 - (V, 1). Le tre Ipostasi originarie.

Principio: 'Che cosa mai fa sì che le anime...'

11 - (V, 2). Genesi e ordine delle realtà successive al Primo.

Principio: 'L'uno è tutte le cose...'

12 - (II, 4). Le due materie.

Principio: 'Quella che chiamiamo materia...'

13 - (III, 9). Ricerche varie.

Principio: 'Lo Spirito - è detto - vede le idee immanenti...'

14 - (II, 2). Il movimento circolare.

Principio: 'Perché si muove circolarmente...'

15 - (III, 4). Il dèmone che ci ha avuti in sorte.

Principio: 'Da una parte, le ipostasi...'

16 - (I, 9). Ragionevole, il suicidio?

Principio: 'Tu non la scaccerai che poi non esca, ella...'

17 - (II, 6). Qualità.

Principio: 'Forse, l'ente e l'essenza...'

18 - (V, 7). Esistono idee pur delle cose individuali?

Principio: 'Se anche delle cose singole...'

19 - (I, 2). Le virtù.

Principio: 'Poiché i mali, certo, quaggiù...'

20 - (I, 3). Dialettica.

Principio: 'Quale arte o metodo...'

21 - (IV, 1). Ond'è che l'anima è detta intermediaria tra l'essenza indivisibile e quella divisibile.

Principio: 'Nel mondo intelligibile...'

Sono, dunque, ventun trattati che io, Porfirio, trovai già scritti, al mio primo incontro con lui.

Plotino aveva allora cinquantanove anni.

V. - Vivendo con lui, quell'anno e gli altri cinque che seguirono (io, Porfirio, ero arrivato a Roma ancor prima - di poco - del Decennale; Plotino trascorreva le sue vacanze estive, ma, peraltro, non si rifiutava alle conversazioni) in questi sei anni, naturalmente, si fecero in seno alla scuola, molte ricerche, e Amelio ed io lo costringemmo a scrivere.

E scrisse:

22-23 - (VI, 4-5). Che significhi che l'Essere - intero dappertutto - sia uno e identico. Libri due.

Il primo di essi ha il seguente principio: 'Forse, almeno, l'anima, dappertutto...'

Del secondo, ecco il principio: 'Uno e identico, numericamente...'

Scrisse, in séguito, altri due trattati, dei quali l'uno s'intitola:

24 - (V, 6). Ciò che è al di là dell'essere non pensa; che cosa è il pensante di primo grado? Che cosa, il pensante di secondo grado?

Principio: 'V'è, da un lato, il pensare un oggetto diverso da sé; e, dall'altro, il pensare un oggetto identico a se stesso...';

l'altro:

25 - (II, 5). Potenziale e attuale.

Principio: 'Si dice *in potenza*...'

26 - (III, 6). Impassibilità degli incorporei.

Principio: 'Chi dice che le sensazioni non sono passioni...'

27 - (IV, 3). L'Anima. Libro I.

Principio: 'Su tutte le nostre aporie sull'anima, si vuole...'

28 - (IV, 4). L'Anima. Libro II.

Principio: 'Che dirà, dunque...'

29 - (IV, 5). L'Anima. Libro III; ovvero: com'è che vediamo.

Principio: 'Precisamente perché abbiamo differito ad altro tempo...'

30 - (III, 8). Contemplazione.

Principio: 'Celiando, dapprima...'

31 - (V, 8). La Bellezza intelligibile.

Principio: 'Poiché, affermiamo, si...'

32 - (V, 5). Lo Spirito: non sono fuori dello Spirito, gli intelligibili: il Bene.

Principio: 'Lo Spirito, il verace Spirito.'

33 - (II, 9). Contro gli Gnostici.

Principio: 'Poiché, dunque, ci apparve chiaro...'

34 - (VI, 6). I numeri.

Principio: 'Forse, è molteplicità...'

- 35 - (II, 8). Com'è che le cose viste da lontano ci appaiono piccole.
Principio: 'Forse, almeno, le cose viste da lontano...'
- 36 - (I, 5). La beatitudine si estende in ragion diretta del tempo?
Principio: 'L'esser beato...'
- 37 - (II, 7). La mescolanza permeante il tutto.
Principio: 'Sulla cosiddetta... attraverso tutte le cose...'
- 38 - (VI, 7). Com'è che viene all'esistenza la molteplicità delle idee? Il Bene.
Principio: 'Dio, mandando al divenire...'
- 39 - (VI, 8). Il volontario.
Principio: 'Forse, è, sugli dèi...'
- 40 - (II, 1). Il mondo.
Principio: 'Chi afferma eterno il mondo...'
- 41 - (IV, 6). Sensazione e memoria.
Principio: 'Le sensazioni, non impronte...'
- 42 - (VI, 1). I generi dell'essere. Libro I.
Principio: 'Riguardo agli esseri, quanti e quali...'
- 43 - (VI, 2). I generi dell'essere. Libro II.
Principio: 'Poiché, dunque, dei cosiddetti...'
- 44 - (VI, 3). I generi dell'essere. Libro III.
Principio: 'A proposito dell'essenza, in che senso, sembra...'
- 45 - (III, 7). Eternità e tempo.
Principio: 'L'eternità e il tempo...'

Questi ventiquattro scritti - che Plotino compose nel sessennio in cui io, Porfirio, fui presente, traendone oggetto da problemi occasionali, come abbiamo dimostrato, nei sommari di ogni libro - aggiunti ai ventuno, anteriori al nostro soggiorno, danno in tutto quarantacinque scritti.

VI. - Mentre dimoravo in Sicilia - là mi ero ritirato, verso il decimo quinto anno del regno di Gallieno - Plotino scrisse cinque libri e me li mandò; eccoli:

- 46 - (I, 4). Beatitudine.
Principio: 'Il viver bene ed esser beati...'
- 47 - (III, 2). La provvidenza. Libro I.
Principio: 'Da un lato, ad una spontaneità...'
- 48 - (III, 3). La provvidenza. Libro II.
Principio: 'Che dunque, sembra, su queste cose...'
- 49 - (V, 3). Ipostasi capaci di conoscenza; Ciò che è al di là.
Principio: 'Forse, colui che pensa se stesso dev'essere diverso...'
- 50 - (III, 5). Eros.
Principio: 'Eros! Un dio, forse...'

Orbene, tali scritti Plotino me l'inviò nel primo anno dell'impero di Claudio. All'inizio del secondo anno - e poco dopo morì - mi mandò questi altri:

- 51 - (I, 8). Quali sono i mali.
Principio: 'Quelli che cercano donde i mali...'

52 - (II, 3). Agiscono, gli astri?

Principio: 'Il corso delle stelle...'

53 - (I, 1). Che cosa è il vivente.

Principio: 'Piaceri e dolori...'

54 - (I, 7). Il primo Bene.

Principio: 'Forse taluno affermerà diverso...'

Questi, più i quarantacinque, della prima e della seconda serie, fanno cinquantaquattro scritti. A seconda dell'epoca in cui furono composti - alcuni nella giovinezza; altri, nella maturità della vita; ed altri ch'era affranto nel corpo - così, pure i suoi libri hanno più o meno vigore. I primi ventuno, infatti, non sono tanto sostanziosi e la loro potenza non possiede ancora l'ambito sufficiente per una vigorosa risonanza; gli scritti della produzione intermedia rivelano il culmine delle sue possibilità: questi ventiquattro, a prescindere da quelli brevi, sono veramente perfetti; gli ultimi nove, però, sono scritti quando già le sue forze declinavano; e, precisamente, più gli ultimi quattro che non i precedenti cinque.

VII. - Uditori, ne ebbe in buon numero; ma seguaci appassionati, e che si trattenevano con lui per amore alla filosofia, furono Amelio di Etruria, il cui nome era propriamente Gentiliano; ma egli preferiva chiamarsi Amerio con la 'r' sostenendo che gli conveniva trarre il nome da 'amèria' ('indivisibilità') anziché da 'amèlia' ('negligenza'); e poi un medico di Scitopoli, Paolino, cui Amelio aveva appioppato il nomignolo di 'Miccalo' ('piccolino'): era tutto pieno di nozioni mal comprese! Vero è che ce ne fu un altro ancora, medico, Eustochio alessandrino, il quale, conosciuto da Plotino soltanto verso la fine della vita, n'ebbe costantemente cura fino alla morte; questi si occupò soltanto delle dottrine plotiniche ed acquistò l'abito del genuino filosofo. Conveniva pure Zotico, filologo e poeta, che aveva emendato il testo di Antimaco ed aveva vòlto in versi, assai poeticamente, l'"Atlantico"; egli morì, ch'era già quasi cieco, poco prima di Plotino. Anche Paolino gli premorì. Altro amico fu Zethos, di origine araba, marito della figlia di Teodosio ch'era stato amico di Ammonio; medico anche lui e carissimo a Plotino; ma era pure uomo politico ed aveva forti inclinazioni politiche che Plotino cercava di frenare. Il maestro gli era così intimo che volle anche ritirarsi presso di lui, in campagna, a sei miglia da Minturno. (In quel territorio aveva possedimenti Castricio o Firmo, com'era stato soprannominato, uomo pieno di ardente amore per tutto ciò ch'è nobile, come nessuno nel nostro tempo. Questi nutriva grande rispetto per Plotino; in ogni cosa stava ai cenni di Amelio come un servo buono, ed anche a me, Porfirio, era avvinto in tutto come a vero fratello.) Orbene, persino Zethos, pur tra le brighe della politica, cui s'era dedicato, venerava Plotino.

Tra gli uditori, non pochi erano membri del senato; più seriamente degli altri dedicarono la loro attività alla filosofia Marcello Oronzio e Sabinillo. Anche Rogaziano era senatore; questi progredì talmente nel distacco da questa vita che non solo rinunziò a tutti i suoi beni e licenziò tutti i servi ma abbandonò persino la carica; stava per uscire nella sua qualità di pretore e gli uomini di scorta eran lì, pronti; ed ecco ch'egli né vuole più uscire, né occuparsi delle sue funzioni; anzi non volle neppure abitare più nella sua casa, ma andava qua là, da amici e da familiari, e lì prendeva i pasti e lì dormiva. Si cibava, del resto, ogni due giorni. Fatto sta che egli, dapprima talmente malato di gotta da essere portato di peso su di una sedia, a cominciare da questa rinunzia alla vita ed alle sue cure, riprese le forze e mentre prima non riusciva neppure a stendere le mani, ne poté poi far uso con una agilità ben più grande di quegli artigiani il cui lavoro è tutto manuale. Plotino lo accoglieva tra i suoi: aveva co-

stantemente in bocca le sue lodi al di sopra di tutti e lo proponeva come un esempio perfetto agli amatori della sapienza. V'era pure Serapione Alessandrino, uno che un tempo era stato retore e s'era poi dedicato alle dottrine filosofiche, ma non era riuscito a desistere dall'avvilente vizio delle speculazioni e dell'usura.

Anch'io, infine, Porfirio da Tiro, non fui ultimo tra i suoi amici: egli mi giudicò degno di correggere i suoi scritti.

VIII. - Plotino, infatti, scritto che avesse qualcosa, mai e poi mai avrebbe sopportato di tornarci daccapo, due volte, sul suo scritto; è certo, anzi, che non si rileggeva e non scorreva neppure una volta le sue pagine, perché la vista mal gli serviva per la lettura. Scrivendo, poi, non si divertiva certo a modellare le sue lettere e non separava, con precisione di segni, le sillabe; né si dava pensiero dell'ortografia; ma era tutto e solo compreso del suo pensiero; e - con sorpresa di noi tutti - continuò a serbare il suo modo di scrivere fino alla morte. Infatti, completata, nel suo intimo, la ricerca, dal principio alla fine, e affidando poi allo scritto il risultato della sua meditazione, concatenava ciò che aveva già organizzato nell'anima, scrivendo così correntemente che pareva copiasse da un libro. Poiché, pur conversando con qualcuno e tenendo discorsi filati, era sempre, tuttavia, nella sua ricerca, sì da soddisfare a un tempo alle esigenze del conversare e da perseguire, nondimeno, senza interruzione, le riflessioni sul soggetto dato. Certo si è che, appena l'interlocutore si congedava, egli, senza neppure rileggere lo scritto - abbiamo già detto che la vista non gli era bastevole per rileggere - vi saldava, per così dire, il séguito, come se la conversazione avuta non avesse frapposto intervallo di sorta. Insomma, egli se ne stava a un tempo con se stesso e con gli altri e non avrebbe mai voluto distendere, almeno per quanto era in lui, l'attenzione a se stesso, se non forse solo nel sonno, che peraltro egli teneva lontano con l'estrema sobrietà.- spesso non toccava nemmeno il pane - e con la costante applicazione al suo pensiero.

IX. - Anche le donne gli erano assai affezionate: Gemina, nella casa della quale egli abitava, e sua figlia che aveva pure il nome materno, Gemina; e poi Anficlea che fu moglie di Aristone, figlio di Jamblico: tutte ardentemente dedite alla filosofia.

Molti, poi - uomini e donne delle più nobili famiglie - al pensiero della morte imminente, recavano a lui i loro figli, maschi o femmine che fossero, e glieli affidavano col resto dei loro beni, quasi a custode sacro e divino. Perciò la sua casa era tutta piena di giovinetti e di fanciulle. Tra essi v'era anche Potamone: Plotino aveva a cuore la sua educazione e spesso stava ad ascoltare com'egli componesse dei versi. Si sobbarcava persino alla revisione dei conti che gli sottoponevano i loro tutori e badava a che fossero esatti. Diceva: 'Finché non saranno filosofi, essi hanno tutto il diritto a che i loro beni e le loro rendite non siano intaccate e si serbino intatte'. E, nondimeno, pur provvedendo alle brighe e alle cure per la vita di tante persone, egli non rallentava giammai, sol che fosse desto, la sua tensione spirituale. Era di natura soave, pronto ai desideri di quanti, per una ragione o un'altra, avevano consuetudine con lui. Ond'è che per tutta la durata dei ventisei anni della sua dimora romana, pur avendo dovuto dirimere, in qualità di arbitro, molteplici liti, non si ebbe mai neppure un nemico tra gli uomini politici.

X. - Tra quelli invece che si atteggiavano a filosofi, Olimpio Alessandrino, che era stato scolaro, per breve tempo, di Ammonio, per smania di primeggiare, assunse un atteggiamento sprezzante nei confronti di Plotino. Quest'uomo gli s'accanì contro talmente da tentar di attirare su di lui, per virtù di magia, influenze malefiche di astri. Però, quando s'accorse che

tali tentativi si ritorcevano a suo danno, dovette confessare ai suoi familiari che la forza d'animo di Plotino era così grande da poter stornare il maleficio teso a lui, a tutto danno di coloro che lo tramavano. Plotino, dal canto suo, presentiva gli occulti maneggi di Olimpio; soleva dire: 'in questo momento il corpo di Olimpio si contrae come quelle borse a chiusura, poiché gli organi vi si comprimono a vicenda!' E così Olimpio la smise, perché aveva corso spesso il rischio di subirlo lui, il maleficio, piuttosto che farlo a Plotino.

In verità, Plotino possedeva, nativamente, qualcosa di più degli altri uomini; infatti un egiziano, sacerdote, venuto a Roma e presentato a lui da un amico, volendo dar prova della sua sapienza, si offerse di rendergli visibile, mediante evocazione, l'innato demone che l'assisteva. Plotino acconsentì di buon grado: l'evocazione avvenne all'Iseion (a detta dell'Egiziano, non si trovava, in Roma, altro luogo puro, fuorché quello). Sotto i loro occhi, il demone fu evocato; ma invece di un essere di specie demoniaca, apparve un dio. Onde l'Egiziano esclamò: 'Beato te, Plotino, che hai per demone un dio! Colui che ti assiste non è di specie inferiore'. Ma non fu dato né interrogare né contemplare, più oltre, la presenza del dio, poiché l'amico ch'era lì, spettatore, e aveva in mano gli uccelli, presi in custodia, colto o da invidia o da terrore, li soffocò. Orbene, poiché Plotino aveva l'assistenza di un demone di divinità superiore, era, da parte sua, ininterrottamente, orientato verso di lui, in alto, col suo occhio divino. Da ciò, certamente, egli trasse ispirazione a scrivere il trattato *Sul Demone che ci ha avuti in sorte*, ove si studia di dare le ragioni della differenza che c'è tra i vari demoni che assistono gli uomini.

Fervido sacrificante com'era, Amelio andava in giro ai riti sacri delle neomenie e ad altre feste religiose, senza lasciarsene sfuggire una; ora, egli pretese una volta che Plotino vi partecipasse, con lui. 'Spetta agli dei - rispose Plotino - venire da me; non a me andare da loro'. Per quale considerazione egli pronunziò una così altera parola? Non riuscimmo a comprenderla; né ardimmo interrogarlo.

XI. - Egli era inoltre dotato di un'attitudine proprio straordinaria a penetrare i caratteri umani. Una volta fu rubata una preziosa collana a Chione, la quale abitava, con i figli, nella casa di Plotino, serbando con ogni decoro la sua vedovanza. Radunati i domestici alla sua presenza, Plotino, osservatili tutti, ne indicò uno, dicendo: 'Eccolo, il ladro!'. Costui, fustigato, persistè dapprima a negare, ma alla fine confessò, trasse fuori l'oggetto rubato e lo restituì.

Anche dei fanciulli che vivevan con lui, egli sapeva predire, uno per uno, quale sarebbe stato il loro avvenire. E, per esempio, di Polemone predisse che ne sarebbe stato; 'Sarà dedicato ai piaceri d'amore e avrà breve vita', disse; e così fu. Un'altra volta s'accorse che io, Porfirio, meditavo di partirmi da questa vita. Ed ecco, all'improvviso, me lo vedo dinanzi - dimoravo nella sua casa - e mi sento dire: 'Codesta tua intenzione non procede da stato normale di ragione, ma da una qualche morbosa malinconia'. E mi costrinse a mutar paese. Obbedii e andai in Sicilia. Avevo sentito dire che a Lilibeo dimorava un tal Probo, di cui si diceva gran bene. Quanto a me, feci cadere, sì, questa intenzione; ma, al tempo stesso, ciò mi tolse la presenza di Plotino fino alla morte.

XII. - Trattavano con speciale onore Plotino, anzi lo veneravano, sia l'imperatore Gallieno che Salonina, sua moglie. Avvalendosi della loro affezione, egli voleva far sorgere una città di filosofi. La città - si diceva - era esistita un tempo in Campania, ma allora, peraltro, era un cumulo di rovine; fondata che fosse la città, occorreva cederle il territorio circostante; gli abitanti futuri avrebbero dovuto osservare le leggi platoniche e si sarebbe imposto alla

città il nome di Platonopoli. Plotino promise che si sarebbe ritirato colà in compagnia dei suoi discepoli. Questo progetto sarebbe anche facilmente riuscito al filosofo, se taluni cortigiani, per invidia, avversione o altro indegno motivo, non vi avessero frapposto ostacolo.

XIII. - Nei suoi corsi, egli aveva la parola pronta e trovava con estrema facilità i pensieri convenienti. Sbagliava, però, nella pronuncia di alcune parole: per esempio, non diceva 'anamimnesketai' (si rammenta) ma 'anamnemisketai' e in altre parole sbagliava gli accenti: errori che serbava anche scrivendo. Ma il suo parlare era tutto una rivelazione d'intelligenza a tal segno che perfino il suo volto splendeva di quella luce. Amabile, di solito, alla vista, era, in quei momenti, più che mai bello a vedersi: un velo di sudore gli irrorava la fronte; la sua mite umanità traluceva; e si rivelavano a un tempo una benigna prontezza di fronte alle domande e una instancabile attenzione. Per ben tre giorni, io, Porfirio, lo interrogai sul problema: 'Come l'anima coesista col corpo' ed egli sviluppò tutta una dimostrazione; fu allora, anzi, che ne capitò una bella: un tale, a nome Taumasio, se ne venne lì a pretendere una conferenza bell'e buona e tale da farne un libro, ché gli era riuscito insopportabile quel gioco di domande e risposte tra Porfirio e Plotino! E questi, di rimando: 'Il guaio è che se noi non sciogliamo i dubbi che Porfirio solleva con le sue domande, non saremo in grado di dire, assolutamente, qualcosa degna di tradursi in un libro'.

XIV. - Egli che, parlando, era, molte volte, ispirato e caldo di passione - sia che partecipasse all'altrui sentimento sia che lo trasfondesse lui in altri - nello scrivere, invece, era conciso, concettoso, breve, denso di pensieri più che di parole. Nei suoi trattati sono sparse insieme, anche certe inosservate dottrine stoiche e peripatetiche; vi sono pur condensate questioni di metafisica aristotelica. Non gli erano ignoti i cosiddetti teoremi della geometria, dell'aritmetica, della meccanica, dell'ottica, della musica: personalmente, però, non aveva la necessaria preparazione per elaborare tali discipline. Alle riunioni della scuola, egli si faceva dapprima leggere dei commenti, quali che fossero: di Severo o di Cronio o di Numenio o di Gaio o di Attico, ovvero, tra i peripatetici, quelli di Aspasio, di Alessandro, di Adrasto, e di altri, a caso. Ma non già che si facesse una semplice lettura e, una volta fatta, ci si fermasse lì. Al contrario, egli era personalissimo e nuovo nella sua visione delle dottrine altrui: e, del resto, nel metodo di ricerca, si atteneva allo spirito di Ammonio. E presto ne aveva abbastanza, del testo letto, da esserne sazio; in pochi tratti offriva una interpretazione ch'era frutto di profonda meditazione; e si alzava per andarsene. Una volta gli furon letti i trattati di Longino *Sui principi* e *L'Amico dell'antichità*; 'filologo, sì, Longino lo è - disse - ma filosofo, no, affatto!'. Capitò un giorno alla riunione Origene; Plotino si fece di bragia e fu lì lì per levarsi in piedi; ma pregato da Origene a che parlasse, egli si schermì dicendo: 'Quando l'oratore sa di parlare a persone che conoscon già quello ch'egli vorrà dire, ogni ardore cade'. E così, dopo una breve conversazione, si levò per andarsene.

XV. - Ad una commemorazione platonica, io lessi un mio carme: *Nozze sacre*. Poiché leggeva, in essa, un'ispirazione mistica, in un senso riposto, ci fu uno che mormorò: 'Porfirio è diventato pazzo'; ma egli disse, in modo che tutti potessero udire: 'Ti sei rivelato a un tempo poeta, filosofo e ierofante'. Allorché il retore Diofane lesse una sua *Apologia dell'Alcibiade del Convivio platonico*, in cui sosteneva l'opinione che uno debba concedersi, per apprendimento di virtù, alle voglie del maestro innamorato, Plotino scattò più volte, tutto fremente, per abbandonar la riunione. Riuscì a frenarsi; ma, sciolto l'uditorio, ordinò a me, Porfirio, di contraddirlo con uno scritto. Diofane ricusò di darmi il suo libro; ond'io ripresi a

memoria le sue argomentazioni e le confutai in uno scritto che poi lessi dinanzi ai medesimi ascoltatori riuniti. Esso piacque tanto a Plotino, che, anche durante la conferenza, continuamente soggiungeva:

'Bene, colpisci così; e splenda agli umani tua luce'.

Da Atene, Eubulo, il diadoco platonico gli scrisse, mandandogli dei trattati: *A proposito di alcune questioni platoniche*. Plotino fece consegnare a me, Porfirio, tali scritti e volle che io li esaminassi e ne riferissi a lui. Si occupò anche dei cataloghi delle stelle, non però con rigore matematico. Fu invece assai preciso nel controllare i risultati delle predizioni fatte sulla base di oroscopi: egli sventò la mistificazione di quei presagi e non esitò a confutarli, molte volte, nei suoi scritti.

XVI. - Di cristiani, al suo tempo, ve n'eran molti e diversi; settari che si rifacevano alla filosofia antica erano i seguaci di Adelfia e di Aquilino, i quali possedevano moltissimi scritti di Alessandro Libio, di Filocomo, di Demostrato, di Lido e tiravan fuori sempre le Apocalissi di Zoroastro, di Zostriano, di Nicoteo, di Allogene, di Meso e di altra simile gente. Ed inducevan molti in errore, ingannati com'erano essi stessi, nella convinzione che Platone non avesse scandagliato la profondità dell'essenza intelligibile! Perciò, Plotino stesso, nelle sue lezioni, li confutò a più riprese; scrisse anche un libro che intitolammo *Contro gli gnostici*, lasciando a noi il giudizio sul resto. E Amelio procedette sino a quaranta libri nella sua opera polemica contro il trattato di Zostriano. Quanto a me, Porfirio, ho composto estese confutazioni all'opera di Zoroastro, dimostrando, cioè, che si trattava di un libro spurio, di data recente, manipolato dai fondatori della setta per far credere che i dogmi, ch'essi volevano accreditare, appartenessero all'antico Zoroastro.

XVII. - Si sparse, dalla Grecia, questa voce: 'Egli plagia gli scritti di Numenio!'. E ad Amelio la riportò Trifone, stoico e platonico; Amelio scrisse un libro che intitolò: *Differenze dottrinali tra Plotino e Numenio*. Egli lo dedicò a me, Basilio, poiché io, Porfirio, avevo inoltre anche il nome Basilio, essendo chiamato, nell'idioma patrio, Malco - tale era pure il nome di mio padre. Ora Malco significa 're': cioè Basileus (Basilio), se si vuol renderlo in lingua greca. Perciò anche Longino, dedicando la sua opera *Sull'istinto* a Cleodamo e a me Porfirio, pone in testa allo scritto 'O Cleodamo e Malco...'. Orbene, Amelio tradusse il mio nome in greco e come Numenio volse il nome Massimo in Megalos, così egli, volto Malco in Basilio, scrive:

'Amelio a Basilio: Salve!

Tu sai benissimo che io non avrei proprio aperto bocca in grazia di quei signori spettabilissimi, i quali, per usare la tua parola, ti hanno letteralmente stordito, cianciando che gli insegnamenti del nostro amico risalgono a Numenio di Apamea! È evidente, invero, che tali critiche sono state mosse per fare bella mostra di quel facile e spiritoso linguaggio, così in voga presso di loro. E, ora, si va dicendo di lui: 'Plotino è un piatto ciarlone'; più tardi: 'è un plagiatario!'; e, in un terzo momento: 'anche la minima parola è un plagio!'. Insomma, non parlan di lui se non satireggiando senza ritegno. Gli è che bisogna approfittare - tu opini di questa occasione, da un lato per avere sempre più pronte, alla memoria, le nostre dottrine, dall'altro per aver sott'occhio, in un solo sguardo, le calunnie, qua e là, da tempo, diffuse, contro il nome del nostro amico, un uomo di prima grandezza, qual'è Plotino! Così, t'ho obbedito. Ed eccomi qui ad offrirti le pagine promesse, frutto, come tu stesso sai, della fatica di tre giorni. Non aspettarti che tali scritti si fondino su di un riscontro col testo a fronte di

quelle costruzioni d'insieme, né ch'essi siano, perciò, trattazioni esaurienti, e neppure saggi scelti; essi sono, piuttosto, il risultato del mio ripensamento di quegli antichi conversari, e sono qui disposti, ad uno ad uno, a seconda che mi capitavano dinanzi per primi.

È quindi naturale, per queste e per altre ragioni, ch'io conti su di una tua onesta indulgenza, specie poi perché non mi è stato troppo facile cogliere l'ispirazione filosofica di quell'uomo, tratto da alcuni al consenso con noi, quando poi egli, a quanto sembra, si esprime ora in un modo ora in un altro, sulle stesse questioni.

Ma se qualche nota debba riuscir falsa e discorde dalle dottrine del nostro domestico focolare, tu - lo so bene - me ne sarai benevolo critico.

Gli è che è stato ognora mio destino, a quanto sembra, - come dice in un certo luogo la tragedia - di rettificare e di ritrattarmi, affaccendato come sono, in questo mio eventuale deviare dalla dottrina del nostro maestro.

Comunque, è colpa tua: perché io ho voluto compiacerti in tutto. Sta sano'.

XVIII. - Sono stato indotto a inserire qui questa lettera, non solo a prova del fatto che certa gente, allora e precisamente ai suoi tempi, credeva ch'egli non fosse altro che un enfatico plagiatario di Numenio, ma anche perché si comprenda che, se essi ne facevano, disprezzandolo, un piatto ciarlatano, ciò era dovuto al fatto che non capivano nulla delle sue parole, perché egli era del tutto scevro di teatralità e di boria sofistica. Nelle adunanze, sembrava uno che conversasse e nessuno vi vedeva affiorare, a tutta prima, la forza della costruzione logica racchiusa nel suo ragionamento. Io stesso, Porfirio, ebbi quindi a subire una simile impressione, quando lo udii la prima volta. Mi spinsi perciò a presentargli un saggio critico, in cui tentavo di dimostrare, contro la sua tesi, che gli intelligibili hanno esistenza fuori dello Spirito. Egli se lo fece leggere da Amelio e, a lettura finita, con un sorriso: 'È faccenda tua - disse - o Amelio, sciogliere i dubbi, nei quali, per mancata conoscenza della nostra dottrina, Porfirio è caduto'. Amelio scrisse un libro, tutt'altro che breve *Contro le aporie di Porfirio*. Io scrissi di bel nuovo in risposta al suo scritto. Amelio vi replicò ancora. Alla terza volta, sia pure con un po' di fatica, io, Porfirio, compresi il loro pensiero e mi convertii. Stessi una *Palinodia* che lessi in seno alla riunione. D'allora in poi, anche in rapporto ai libri di Plotino, io fui considerato come l'uomo di fiducia. E fui io a destare nel maestro stesso l'ambizione di articolare e di sviluppare, per iscritto, i suoi pensieri. E, del resto, io ispirai anche ad Amelio la voglia di scrivere.

XIX. - Ma quale giudizio facesse di Plotino anche Longino, specialmente sul fondamento di quanto io per corrispondenza gli andavo segnalando, sarà rivelato da questo frammento di lettera, a me indirizzata, del seguente tenore; (perché egli pretendeva ch'io mi recassi presso di lui dalla Sicilia in Fenicia, portandogli i libri di Plotino!) ma ecco le sue parole:

'... e mandameli dunque, sempre che tu voglia, o, meglio, portameli tu stesso. Io non desidero dal pregarti, e non una volta sola, a preferire a qualunque altro il cammino che mena alla mia volta. Anche se non avessi altri motivi - qual sapienza mai potresti aspettarti da noi, venendo qui? - lo farai almeno per la nostra antica consuetudine e per il clima temperato così conveniente alla tua salute che tu stesso riconosci debole! Se tu pensi, per avventura, a qualche altra cosa, disilluditi: non aspettarti da me né qualcosa di nuovo e neppure, quindi, qualcuno di quegli antichi scritti che mi dici d'aver perduto. Perché qui siamo incappati in tal penuria di copisti che, per gli dèi!, in tutto questo tempo, mirando a terminare il resto

delle opere di Plotino, a mala pena ne venni a capo, distogliendo il mio copista dai consueti lavori e ordinando che si dedicasse esclusivamente a queste.

Le possiedo, sì, tutte, a quel che se ne stima, comprese quelle ricevute ora da te; il guaio è che le posseggo a metà, nel senso che esse sono tutte zeppe smisuratamente di errori, per quanto io mi illudessi che l'amico Amelio avrebbe fatto una revisione sugli svarioni dei copisti; ma egli aveva ben altro da fare anziché attendere pazientemente a questa briga! Fatto sta, insomma, ch'io non so proprio ora da qual punto prenderle, pur essendo così bramoso di meditare i trattati *Sull'anima* e *Sull'essere*; proprio quelli in cui gli errori abbondano! Oh come mi sarebbe grato ricevere da te dei manoscritti curati con diligenza! Mi basterà collazionare i testi e subito te li restituirei. Ed eccomi ancora a ripeter la stessa canzone: non mandarmeli; ma vieni tu stesso, ché sarà molto meglio, recando non solo questi scritti ma anche quei rimanenti che per avventura siano sfuggiti ad Amelio. Giacché quelli ch'egli recò, io li acquistai proprio tutti, con ogni diligenza. E come avrei potuto rinunciare al possesso di tali opere di Lui, monumenti che han pieno diritto al nostro rispetto ed alla nostra riverenza?

È bensì vero ch'io, a voce e per iscritto, da vicino e da lontano (anche durante la tua permanenza a Tiro) non ho mancato di precisare che, tra le sue premesse, molte io non riuscivo proprio ad accettarle. Nondimeno, io ammiro ed amo in modo straordinario l'impronta del suo stile, la compatta densità dei suoi pensieri e l'impostazione schiettamente filosofica della ricerca; ond'io, per me, affermo che gli amanti della indagine scientifica dovrebbero porre i suoi libri accanto alle opere più importanti'.

XX. - Ho riportato qui questa esauriente citazione del più acuto critico contemporaneo, di colui che vagliò quasi tutte le restanti opere del suo tempo, per stabilire quale fosse il suo giudizio su Plotino. E dire che egli, a tutta prima, fondandosi sulla ignoranza altrui, aveva un costante atteggiamento di disprezzo verso Plotino! Le copie acquistate, tratte da quelle di Amelio, in tanto gli sembravano scorrette, in quanto egli non capiva il modo con cui Plotino era uso rendere il suo pensiero. Anzi, gli esemplari di Amelio erano almeno così corretti, come qualsiasi altro, se non altro perché essi erano desunti direttamente dagli autografi.

Ma è pur necessario porre qui quel che Longino espresse, in uno scritto d'insieme, riguardando a Plotino, Amelio e altri filosofi contemporanei, affinché sia completo, su di loro, un giudizio quale fu quello del più rinomato ed acuto critico. Il libro di Longino ha per titolo: *A Plotino e a Gentiliano Amelio, sul fine*. Eccone il proemio:

'Quanti filosofi, o Marcello, allora, all'età nostra! Specie ai primi tempi della nostra giovinezza! E quanta penuria ora! Ma non è il caso di parlarne neppure. Quando noi s'era ancor giovinetti, eran tutt'altro che pochi gli iniziatori di correnti filosofiche. A me fu dato di vederli tutti - per quel mio vagabondare, da bimbo, in lungo e in largo, coi miei genitori - e, più tardi, di essere in contatto con quanti ancora sopravvivevano, nelle varie relazioni che similmente stringevamo con numerose genti, in tante città.

V'eran di quelli che s'eran dati a trattare anche per iscritto delle loro dottrine, lasciando alla posterità modo di partecipare al vantaggio che ne derivava; altri, invece, stimarono di doversi limitare a far progredire i seguaci nella comprensione dei loro placiti filosofici.

A quelli della prima maniera si appartengono i platonici Euclide, Democrito e Proclino, che soggiornava nella Troade; Plotino e il suo discepolo preferito Amelio, i quali, sinora, insegnano pubblicamente a Roma; tra gli stoici, Temistocle, Febione; inoltre Annio e Medio, i quali erano, sino a ieri, in fiore; tra i peripatetici, Eliodoro Alessandrino.

In quelli della seconda maniera rientrano i platonici Ammonio e Origene coi quali ho avuto contatti per ben lungo tempo; uomini, questi, che distanziavano non poco, per intelligenza, i loro contemporanei; e poi, in Atene, i diadochi Teodoto ed Eubulo. Che se pur taluni di questi hanno scritto qualcosa - come, ad esempio, Origene a cui si deve il trattato *Sui dèmoni*, Eubulo che scrisse *Sul Filebo*, *Sul Gorgia*, *Obiezioni aristoteliche alla Repubblica di Platone* - ciò è troppo poco per annoverarli tra coloro che elaborarono la dottrina per iscritto, giacché essi fecero, di tale attività, come un di più, privi com'erano della vocazione di scrittori. Tra gli stoici ricordiamo Erminio e Lisimaco, che vissero nella capitale; come pure Ateneo e Musonio; tra i peripatetici, Ammonio e Tolomeo che furono, l'uno e l'altro, i più grandi filologi della loro età; specialmente Ammonio, giacché non v'è nessuno che possa stargli accanto per ricchezza di erudizione. È bensì vero che questi hanno anche scritto; nulla, però, di strettamente filosofico, ma soltanto poesie e discorsi epidittici, conservati, credo, nonostante il volere dei loro autori; i quali, certo, mal si sarebbero rassegnati a divenir noti alla posterità attraverso simili libri, essi che avevano rinunciato a serbare il tesoro della loro dottrina in opere di polso.

Passando poi a coloro che hanno scritto, alcuni non fecero altro che compilar delle sillogi o trascrivere addirittura dai sistemi antichi, come Euclide, Democrito e Proclino; altri, poi, esumando dalla esplorazione degli antichi, delle cose proprio insignificanti, si diedero a comporre libri sulla loro falsariga: ciò vale per Annio, Medio e Febione, il quale ultimo teneva più alla notorietà derivante dall'apparato stilistico che a quella derivante dalla costruzione logica.

A costoro si potrebbe aggregare anche Eliodoro; non era certo lui l'uomo che, ad articolare agilmente la dottrina, avrebbe aggiunto una virgola in più, di suo, al di là di quanto era stato detto, nei loro corsi, dagli antichi. Altri, invece, sia per vastità di problemi che affrontarono come per il metodo originale di speculazione che tennero, rivelarono tutta la loro virtù di scrittori: Plotino e Gentiliano Amelio.

Plotino par che orienti. i principi pitagorici e platonici verso una interpretazione più chiara delle precedenti; poiché le opere di Numenio, di Cronio, di Moderato e di Trasillo non raggiungono, neppure alla lontana, il rigore scientifico degli scritti plotiniani sulla stessa materia. Amelio preferisce ricalcare le orme del maestro e si attiene per lo più alla sua dottrina; ma, per smania di elaborare, non è più semplice e, nella ridondanza dell'espressione, cade proprio in quella esuberanza stilistica che Plotino avversava.

Di questi, e unicamente di questi, è giusto, a nostro modo di vedere, esaminare gli scritti. Gli altri? Ma chi si sentirebbe mai in obbligo anche solo di sfogliargli, senza riesaminare le fonti ond'essi attinsero? Eppure hanno scritto, costoro, ma non hanno aggiunto per nulla qualcosa di proprio! Essi non si preoccuparono affatto, non dico di fornire sommari, ma neppure brevi ricapitolazioni; non parliamo poi di sillogi di dottrine ancora valide o di antologie!

Veramente, anche in altro luogo noi abbiamo già intrapreso questo esame critico, come per esempio sia nella nostra *Confutazione di Gentiliano sulla Giustizia in Platone*, sia nella *Disamina del libro plotiniano sulle idee*. Infatti, Basilio di Tiro, amico comune, nostro e loro - tutt'altro che pigro imitatore di Plotino, lui! - dopo aver aderito a Plotino, piuttosto che alla nostra guida, si diede a dimostrare, con un trattato, che la intuizione plotiniana sulle idee era preferibile a quella insegnata da noi. Noi crediamo di averlo garbatamente confutato in una risposta, sostenendo che aveva fatto male a cambiare opinione e così, intanto, ottenemmo un vivace movimento di idee tra quei filosofi.

Altrettanto si dica della nostra lettera ad Amelio, la quale ha l'estensione di un trattato ed è poi semplicemente una risposta a talune questioni ch'egli mi mosse, da Roma. Ma lui intitolò quella sua lettera *Singularità della filosofia di Plotino*; noi, invece, ci limitammo a un titolo quanto mai comune ai trattati; e chiamammo la nostra così: *Risposta alla lettera di Amelio*'.

XXI. - Orbene, la citata testimonianza ammette che, sin d'allora, Plotino e Amelio si distaccavano da tutti i loro contemporanei per vastità di problemi, e specialmente 'per il metodo originale di speculazione che tennero'; che Plotino, nonché plagiare le dottrine di Numenio ed essergli ligio, seguì, invece, e di propria scelta, le dottrine dei pitagorici; che inoltre 'le opere di Numenio, di Cronio, di Moderato, di Trasillo non raggiungono, neppure alla lontana, il rigore scientifico degli scritti plotiniani sulla stessa materia'. Longino parla poi di Amelio: dice che questi 'ricalcava le orme di Plotino... ma per smania di elaborare, ecco che diventa complicato e nella ridondanza dell'espressione finisce per cadere in quell'esuberanza stilistica che Plotino avversava'; e benché io, Porfirio, fossi ancora ai miei primordi di consuetudine con Plotino, nondimeno, egli mi cita con le parole: '... Basilio da Tiro, amico comune, nostro e loro, fu tutt'altro che pigro imitatore di Plotino, lui!'; egli ha stabilito ciò perché s'avvide, in realtà, ch'io mi guardavo bene dalla ridondanza di Amelio - cosa del tutto antifilosofica - e m'orientavo, invece, a scrivere secondo l'ideale stilistico di Plotino.

In conclusione, deve ben esser sufficiente che un uomo così grande, che è veramente un critico principe ed è ritenuto tale fino ad oggi, abbia scritto tale giudizio su Plotino! Cosicché, se a me, Porfirio, fosse stato possibile aderire al suo invito ed incontrarlo, egli forse non avrebbe neppure scritto contro Plotino quella critica che si era dato a stendere prima di averne approfondito la dottrina.

XXII. - 'Perché tanto m'indugio a l'ombra di querce e di rupi?' - così, Esiodo¹. Giacché, se ci si deve attenere a testimonianze fornite dai saggi, chi è mai più saggio del dio? del dio che disse di sé, veracemente:

Di arene e di mari, io numero seppi e misure;
i muti compresi e il grande silenzio ascoltai.

Infatti Apollo, allorché Amelio gli domandò dove se ne stesse la fuggita anima di Plotino, Lui, il Dio che aveva detto su Socrate la grande parola

Degli uomini tutti, Socrate è il più saggio!²

odi qual grande e splendido oracolo pronunziò intorno a Plotino:

'Io accordo sulla lira un canoro inno immortale per un amabile amico, intrecciandolo con le dolci note della cetra, che piamente risuona sotto il plettro d'oro. Invoco anche le Muse a far risuonare il coro delle loro voci, in pieno giubilo sinfoniale e in èmpito concorde, come quando furono invitate a intrecciare la danza intorno all'Eacide, tra follie d'immortali e canti omerici.

Suvvia, coro sacro di Muse, fondiamo insieme le voci, spirando in un unico alito, sino alle vette più alte del canto. Ecco, sono tra voi io stesso, Apollo dalla densa chioma.

¹ ESiodo, *Theogonia*, 35 [N.d.C.].

² PLATONE, *Apol.*, 21a 6-7; Diogene Laerzio, II 37 [N.d.C.].

Dèmone, tu fosti un tempo uomo, ma ora tocchi la più divina sorte del dèmone, da quando sciogliesti i vincoli della umana necessità, via, ora, dal tumulto fragoroso delle membra, traendo dallo spirito il possente slancio, nuota verso l'estremo lembo tra il mare e la costa asciutta, affrettandoti a porre il piè fermo, lungi dalla turba dei profanatori, sul sentiero dalle belle curve dell'anima pura; là dove s'irraggia lo splendore di Dio, dove, in purezza, regna il diritto divino, lontano dalla sacrilega scelleratezza.

Già un tempo, tu ti slanciavi in alto per sottrarti al mordente flutto della vita che si pasce di sangue ed ai suoi gorgi nauseanti; e spesso, in mezzo ai marosi e al loro scroscio sempre più alto, ti apparve, méssso dei Beati, e ti si pose proprio accanto, il Fine supremo.

Spesso ancora, quando i raggi del tuo spirito, per obliqui sentieri, tendevano a farsi travolgere a loro capriccio, gli Immortali li sollevarono ai cieli dal diritto cammino, su per l'eterna via; e pur frequentemente concessero ai tuoi occhi di vedere, dal fondo della loro tenebra nera, il raggio della loro luce. Giammai t'opresse completamente le palpebre il sonno profondo; perché, pur sbattuto nei gorgi della vaporosa caligine, tu, diradando dalle palpebre la sua greve macchia, riuscivi a vedere, con occhi mortali, tante e così amabili cose che nessuno degli uomini, tra quanti furono ricercatori di sapienza, poté mai facilmente contemplare.

Ma ora che hai spezzato l'involucro ed hai abbandonato la tomba dell'anima demoniaca, tu segui, oramai, la schiera dei dèmoni, ove aleggiano aure fragranti.

Colà è dato contemplare l'Amicizia e la tenera Brama; nel traboccare della pura gioia, là tu sei eternamente sazio di Dio, attingendo da ruscelli d'ambrosia; da Lui sono i legami degli amori e l'alito soave e l'aria senza venti. Dell'aurea stirpe del grande Zeus, là dimorano Minosse e Radamanto fratelli; ivi è Eaco, il giusto; ivi è Platone - potenza sacra -; là è pure il virtuoso Pitagora; e quanti son lì fermi, Coro di Eros immortale, quelli che ebbero in sorte un'origine comune con i beatissimi dèmoni. Ivi il cuore è incantato in letizie sempre rifiorenti. Oh te beato! dopo aver sofferto innumerevoli battaglie, armato dello slancio primigenio della vita, tu finalmente dimori coi dèmoni casti.

Fermiamo il canto, o gioconde Muse, e il bel vortice della danza in onore di Plotino. Ecco il messaggio che la mia cetra d'oro dovè annunziare su colui che è nel Bene, per l'eternità'.

XXIII. - In quest'oracolo ci si dice com'egli fosse buono, dolce, benigno soprattutto, e amabile; e noi eravamo perfettamente consci ch'egli realmente possedesse tali qualità. Ci vien detto ancora ch'egli aveva uno spirito insonne, puro, sempre proteso verso il divino, al quale egli aspirava con tutta l'anima sua; ch'egli, inoltre, non tralasciò nulla per liberarsi: 'per sottrarsi al flutto mordente della vita che si pasce di sangue', quaggiù!

E così proprio a quest'Uomo demoniaco, 'spesso', quand'egli cioè si adduceva sino al primo e trascendente Iddio, mediante il pensiero, sulle vie indicate da Platone nel Convivio, apparve quel Dio che non ha figura né forma alcuna ma troneggia al di sopra dello Spirito e dell'intero mondo intelligibile. In verità, anch'io, Porfirio, posso attestare di essermi accostato e unito a Lui una volta sola: ed ora ho sessantotto anni. 'Apparve', dunque, a Plotino e gli 'si pose proprio accanto, il Fine supremo'. Meta, infatti, e Fine, per lui, si era l'accostarsi e l'unirsi col Dio che è al di sopra di tutto; ma egli raggiunse ben quattro volte, a quel ch'io mi so, nel tempo in cui gli ero vicino, questo Fine, con un atto ineffabile.

Ancora: che mentre era travolto per vie oblique, spesso gli dèi lo riposero su retto cammino, 'concedendogli frequente il raggio della loro luce', vuol significare che gli scritti plotinici sono stati vergati mentre dall'alto gli dèi vigilavano e scrutavano: parole dell'oracolo. In seguito alla insonne visione, dentro e fuori di te - si continua - 'riuscivi a vedere, con oc-

chi mortali, tante e così amabili cose, che non potrà mai facilmente contemplare neppure uno di coloro' che si dedicano alla filosofia. E, in verità, la contemplazione degli uomini può assurgere a un livello sovrumano; ma, confrontata con la comprensione degli dèi, può ben essere 'amabile', non però in tal misura che valga ad attinger l'abisso, come comprendono gli dèi. Ora, finché indossava ancora la veste del corpo, l'atto contemplativo di Plotino e le mete che raggiunse furono quali l'oracolo ha rivelate. Ma dopo che fu sciolto dal corpo, egli - è detto oltre - è pervenuto alla 'schiera demoniaca' ove son cittadini l'Amicizia, la Brama, la Gioia, l'Amore nel vincolo di Dio; e poi quelli che hanno dignità e nome di giudici delle anime: Minosse, Radamanto ed Eaco, figli del Dio. Dinanzi ai quali egli giunge non quasi soggetto a giudizio, ma associato ad essi, come gli altri, i sommi dèi. E vi sono pure aggregati Platone, Pitagora e quanti altri stan 'lì, fermi, Coro di Eros immortale!'

Di lassù traggono origine i dèmoni beatissimi e vi trascorrono una vita ch'è tutta un succedersi di feste e di gioie: vita perenne e beatificata dagli dèi.

XXIV. - Ecco quanto abbiamo potuto ricercare sulla vita di Plotino. Poiché egli stesso affidò a me l'ordine e l'emendazione dei suoi libri - ne feci promessa a lui, vivo, e diedi notizia agli altri amici dell'esecuzione - io ritenni anzitutto di non dover serbare l'ordine cronologico in una opera i cui libri erano apparsi alla rinfusa. Imitai, invece, Apollodoro d'Atene e Andronico il peripatetico: il primo di essi raccolse tutto Epicarmo, il commediografo, distribuendone l'opera in dieci volumi; il secondo divise in trattati le opere di Aristotele e di Teofrasto, radunando, nello stesso posto, i soggetti affini. Orbene, allo stesso modo, anch'io, disponendo di cinquantaquattro libri di Plotino, li ripartii in sei enneadi, lieto di attingere, insieme col 'nove' della enneade, la perfezione del numero 'sei'; a ciascuna enneade assegnai un proprio àmbito di argomenti e poi li posi insieme, riservando il primo posto alle questioni più facili.

La prima enneade, invero, contiene i seguenti scritti, in cui prevale il contenuto morale:

I, 1 (53) . Che cosa sia il vivente e chi sia l'uomo.

Principio: 'Piaceri e dolori...'

I, 2 (19) - Le virtù.

Principio: 'Poiché i mali certo, quaggiù...'

I, 3 (20) - Dialettica.

Principio: 'Quale arte o metodo...'

I, 4 (46) - Beatitudine.

Principio: 'Il buon vivere ed esser beati... '

I, 5 (36) - Beatitudine estesa nel tempo?

Principio: 'Che la beatitudine aumenti...'

I, 6 (1) - La bellezza.

Principio: 'La bellezza è nell'àmbito della vista...'

I, 7 (54) . Il primo bene e gli altri beni.

Principio: 'Che altro è mai, si dica, il bene di ogni singolo...'

I, 8 (51) - Donde, i mali?

Principio: 'Quei che van ricercando donde i mali...'

I, 9 (16) - Ragionevole, l'uscir liberamente dalla vita?

Principio: 'Tu non la scaccerai affinché non esca, ella...'

Orbene, questa è la prima enneade, che nel suo ambito comprende piuttosto soggetti morali.

La seconda raccoglie trattati di fisica: abbraccia quesiti sull'universo e su altra materia attingente; sono i seguenti:

II, 1 (40) - Il mondo.

Principio: 'Chi afferma che il mondo è eterno ed esiste già prima...'

II, 2 (14) - Il moto circolare.

Principio: 'Perché si muove circolarmente...'

II, 3 (52) - Agiscono, gli astri?

Principio: 'Che il corso delle stelle additi...'

II, 4 (12) - Le due materie.

Principio: 'Quella che chiamiamo materia...'

II, 5 (25) - 'In potenza'; 'in atto'.

Principio: 'Si dice *in potenza* da una parte, *in atto* dall'altra...'

II, 6 (17) - Qualità e forma.

Principio: 'Forse, l'ente e l'essenza, una diversa cosa...'

II, 7 (37) - La mescolanza, permeante il tutto.

Principio: 'Su quella, attraverso tutte le cose...'

II, 8 (35) - Com'è che le cose viste da lontano ci appaiano piccole.

Principio: 'Forse le cose lontane appaiono minori. ...'

II, 9 (33) - Contro coloro che dicono cattivo il demiurgo del mondo e cattivo anche il mondo.

Principio: 'Poiché, dunque, ci apparve chiaro...'

La terza enneade, avendo ancora dell'altro sull'universo, comprende i seguenti scritti sulle ricerche fatte in rapporto al mondo:

III, 1 (3) - Il destino.

Principio: 'Le cose tutte che avvengono...'

III, 2 (47) - La provvidenza I.

Principio: 'Da un lato, ad una spontaneità...'

III, 3 (48) - La provvidenza II

Principio: 'Che pensare, dunque, su questa materia?...'

III, 4 (15) - Il demone che ci ha avuti in sorte.

Principio: 'Da una parte, le ipostasi...'

III, 5 (50) - Eros.

Principio: 'Eros! Un qualche dio, forse...'

III, 6 (26) - Impassibilità degli incorporei.

Principio: 'Negando che le sensazioni siano passioni...'

III, 7 (45) - Eternità e tempo.

Principio: 'L'eternità e il tempo...'

III, 8 (30) - Natura; contemplazione; l'Uno.

Principio: 'Celiando, si capisce, dapprima...'

III, 9 (13) - Ricerche varie.

Principio: 'Lo spirito - è detto - vede immanenti...'

XXV. - Ordinate queste tre enneadi, ne abbiám fatto un solo 'corpus'. Abbiamo incluso nella terza enneade anche il trattato su *Il dèmon che ci ha avuti in sorte*, giacché la indagine sull'argomento viene qui condotta in maniera generale e perché il problema investe altresì delle indagini sulla natività degli uomini. Altrettanto si dica del soggetto *Eros*. Il trattato *Eternità e tempo* deve la sua collocazione, in questa sede, per la materia riguardante il tempo. L'altro *Natura, Contemplazione, ed Uno* è qui incluso per il suo primo capitolo sulla natura.

La quarta enneade, che tien dietro agli scritti sull'universo, è destinata ai trattati sull'anima.

Eccoli:

IV, 1 (21) - L'essenza dell'anima II.

Principio: 'Nel mondo intelligibile...'

IV, 2 (4) - L'essenza dell'anima I.

Principio: 'L'essenza dell'anima, qual mai si sia...'

IV, 3 (27) - Aporie sull'anima I.

Principio: 'Su tutte le nostre aporie sull'anima, si vuole consacrare a soluzione...'

IV 4 (28) - Aporie sull'anima II.

Principio: 'Che dirà, dunque...'

IV, 5 (29) - Aporie sull'anima III. La vista.

Principio: 'Poiché abbiamo differita l'indagine...'

IV, 6 (41) - Sensazione e memoria.

Principio: 'Le sensazioni, non' impronte...'

IV, 7 (2) - Immortalità dell'anima.

Principio: 'Ma se esiste, immortale, è...'

IV, 8 (6) - La discesa dell'anima nei corpi.

Principio: 'Spesso, destandomi...'

IV, 9 (8) - Unità di tutte le singole anime?

Principio: 'Forse, siccome diciamo che l'anima di ciascuno...'

La quarta enneade, quindi, contiene tutti i problemi relativi all'anima in sé; la quinta, invece, ha, sì, le questioni relative allo Spirito, ma abbraccia pure, ad una ad una, in alcuni di questi libri, la ricerca sul Trascendente, quella sull'intelligenza ch'è nell'anima, e quella sulle idee. Sono gli scritti seguenti:

V, 1 (10) - Le tre Ipostasi originarie.

Principio: 'Che cosa mai fa sì...'

V, 2 (11) - Genesi e ordine delle realtà successive al Primo.

Principio: 'L'Uno è tutte le cose...'

V, 3 (49) - Le Ipostasi capaci di conoscenza; il Trascendente.

Principio: 'Forse colui che pensa se stesso dev'esser diverso...'

V, 4 (7) - Come dal Primo derivi ciò che è dopo il Primo. L'Uno.

Principio: 'Se qualche cosa è dopo il Primo, necessariamente da Lui esistere...'

V, 5 (32) - Gli intelligibili non sono fuori dello Spirito. Il Bene.

Principio: 'Lo Spirito, il verace Spirito'.

V, 6 (24) - Ciò che è al di là dell'essere, non pensa. Soggetto pensante di primo e di secondo grado.

Principio: 'V'è, da un lato, il pensare...'

V, 7 (18) - Vi sono idee anche delle cose individuali?

Principio: 'Se anche del singolo oggetto...'

V, 8 (31) - La bellezza intelligibile.

Principio: 'Poiché l'affermiamo, sì, nella contemplazione dell'intelligibile...'

V, 9 (5) - Spirito: le idee, l'essere.

Principio: 'Tutti gli uomini che furono, dall'inizio...'

XXVI. - Anche la quarta, quindi, più la quinta enneade noi ordinammo in un unico 'corpus'. Della sesta enneade, che restava ancora, fu fatto un altro 'corpus'; sicché tutti gli scritti plotiniani sono affidati a un triplice 'corpus': il primo contiene tre enneadi; il secondo, due; il terzo, una sola. Il contenuto del terzo 'corpus' - enneade sesta - è il seguente:

VI, 1 (42) - I generi dell'ente I.

Principio: 'Riguardo agli esseri, quanti e quali...'

VI, 2 (43) - I generi dell'ente II.

Principio: 'Poiché, dunque, dei così detti dieci generi è stato considerato...'

VI, 3 (44) - I generi dell'ente III.

Principio: 'A proposito dell'essenza, in che senso, sembra...'

VI, 4 (22) - L'essere, benché uno e identico, è, nello stesso tempo, dappertutto, nella sua interezza I.

Principio: 'Dunque, almeno, l'anima è presente dappertutto all'universo...'

VI, 5 (23) - L'essere, benché uno e identico, è, nello stesso tempo, dappertutto, nella sua interezza II.

Principio: 'Che l'Uno e Identico - numericamente dappertutto, al tempo stesso intero, sia...'

VI, 6 (34) - I numeri.

Principio: 'Forse la molteplicità è allontanamento dall'Uno...'

VI, 7 (38) - Come sia giunta ad esistenza la molteplicità delle idee. Il Bene.

Principio: 'Dio, mandando al divenire...'

VI, 8 (39) - Il libero volere; la volontà dell'Uno.

Principio: 'Forse è da ricercare, sugli dèi, se qualcosa dipenda da loro...'

VI, 9 (9) - Il Bene o l'Uno.

Principio: 'Tutti gli esseri sono tali in virtù dell'Uno...'

Ecco, dunque, il modo che tenemmo nell'ordinare questi libri - che sono cinquantaquattro - in sei enneadi. Ad alcuni di essi abbiamo pur dovuto stendere dei Commentarii, senza un ordine determinato, in seguito a pressioni di amici che esigevano, per quei libri, venisse fatta loro assoluta chiarezza. Inoltre, abbiamo composto, per tutti gli scritti (fuorché per il trattato *Sul Bello* che ci mancava) delle Ricapitolazioni, seguendo il criterio cronologico della recensione dei libri; ma nella edizione presente non sono disposte solamente, libro per libro, le loro ricapitolazioni, ma altresì delle *Tracce di argomentazione* che sono annoverate come *Ricapitolazioni*. Ed ora appunto vogliamo tentare, scorrendo, uno per uno, i libri, di aggiungergli dei segni d'interpunzione e di emendare eventuali lezioni erronee; e se qualche altra cura ci urga, l'opera stessa lo rivela.